

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

RENZO SABBATINI

UNA FAMIGLIA MERCANTILE LUCCHESE
ED IL SUO FEUDO PADANO:
I MANSI MARCHESI DELLA FONTANAZZA
(XVII-XX SECOLO).
INTRODUZIONE ALLA RICERCA

L'11 maggio 1667 Raffaello del fu Nicolao Mansi, «nobilis lucensis» (ma più appropriata al personaggio sarebbe stata la formula cinquecentesca «nobile e mercante»), acquista la tenuta e il marchesato della Fontanazza, nel territorio piacentino, impegnandosi a pagare alla Camera Ducale di Ranuzio II Farnese la «somma considerabile»¹ di 33.224 ducati piacentini di dieci giuli, da saldarsi in contanti entro 40 giorni sulla piazza di Roma. Si tratta di oltre 7500 pertiche di terre fertilissime ed irrigue situate sulle rive del torrente Chiavenna, vicino al Po, organizzate in otto masserie, con otto case per i massari e cinque per i braccianti. Il «casamento da patrone» è costituito, a completare l'immagine del feudo, da una torre con fossato; attorno ad un grande cortile vi sono le stalle, «molte case da braccianti» e un oratorio, vi sono poi una grande stalla per la vaccheria e una «casara», un mulino ed una fornace². A tali beni si aggiungono, nello stesso maggio 1667, un secondo mulino e una casa a Saliceto e due case a S. Pietro in Cerro per un valore di 3510 ducati³; seguono poi, nei decenni successivi, altri piccoli acquisti da privati⁴ nell'area di Caorso e Polignano, fino a quello cospicuo della tenuta della Palazzina, passata nelle mani dei Mansi nel 1725 per il prezzo di 193.000 lire piacentine⁵. Tutte queste proprietà rimangono in possesso della famiglia lucchese fino alla vendita, effettuata «non per sua elezione», come tiene a precisare, da Raffaello di Stefano Orsetti, adottato dagli zii Mansi, nel 1921-22⁶.

¹ Archivio di Stato di Lucca (ASL), *Archivio Mansi* [in seguito *Mansi*] 295, p. 108, Lettera a Martelli e Ubertini di Roma, 28 maggio 1667.

² Cfr. copia del contratto in *Mansi* 134.

³ Cfr. *Mansi* 135, n. 2 e *Mansi* 180, c. 2dx.

⁴ Talvolta i venditori sono gli stessi affittuari delle possessioni del feudo, costretti a sacrificare le loro piccole proprietà per far fronte ai debiti.

⁵ Cfr. *Mansi* 135, n. 16. La tenuta della Fontanazza riacquista così la sua unitarietà, dopo la vendita separata effettuata dai Farnese nel 1645 a favore dei conti Bonvini per circa 172.000 lire (cfr. *Mansi* 223).

⁶ Il prezzo di vendita fu di lire 4.219.713 (cfr. *Mansi* 134).

I due secoli e mezzo di ininterrotta proprietà del feudo hanno lasciato una cospicua traccia nell'archivio gentilizio dei Mansi, oggi conservato nell'Archivio di Stato di Lucca⁷. Ma di enorme interesse è l'intero Archivio familiare, non ancora utilizzato in maniera sistematica. È ben vero che, osservata più da vicino, la documentazione presenta cadute di qualità e lacune maggiori di quanto la sua grande mole farebbe supporre, in conseguenza di un andamento non costante nella conduzione degli interessi familiari, ed anche della statura e della personalità dei singoli fidecommissari. Tuttavia, le potenzialità della fonte sono veramente grandi.

A fronte della vastità della ricerca e dell'ampiezza delle fonti, il presente contributo non può che svolgere la funzione di un'introduzione. Per questo si limita a prendere in esame la famiglia Mansi (e la sua collocazione nell'ambito della società lucchese) nel Sei-Settecento, e a presentare i risultati delle indagini sul momento dell'acquisizione del feudo e sulle prime fasi della sua secolare gestione. Al centro del lavoro è la figura di Raffaello Mansi, il costruttore delle fortune della famiglia, l'avveduto mercante che pilota il passaggio verso la grande proprietà fondiaria, protagonista di un'evoluzione che, prima ancora di riflettersi sull'economia, investe l'aspetto della psicologia, della mentalità. Un'evoluzione, appunto: un coerente sviluppo dei contraddittori fondamenti della mercatura secentesca, senza cesure e conversioni improvvise, senza necessità di abiure. Diverso sarà per le generazioni successive, prive degli anticorpi della cultura mercantile.

1. Il secolo d'oro della famiglia Mansi, e in particolare del suo ramo principale detto di S. Pellegrino⁸, dalla parrocchia del palazzo avito, è indubbiamente il '600. Già la seconda metà del XVI secolo aveva visto un certo impegno dei Mansi nelle attività mercantili, ma le partecipazioni a compagnie di banca o di arte della seta erano rimaste marginali. Occorre attendere il 1597 per incontrare la prima impresa diretta da Nicolao Mansi, un'impresa ancora dalle dimensioni ridotte, visto che il capitale impiegato è di soli 3.000 scudi⁹. Nel corso del XVII secolo invece, prima per l'azione di Nicolao e, in seguito, per quella del nostro Raffaello, i Mansi divengono grandi mercanti e produttori di drappi di seta¹⁰: le loro compagnie sono attive a Lucca, nelle fiere di Bolzano, a Livor-

⁷ Si tratta di una novantina di pezzi, 75 registri e 14 filze, inventariati nella serie *Fontanazza* e comprendenti contratti, processi, libri mastri, giornali, libri di cassa, libri dei fittavoli, libri dei salari e opere, registri vari di amministrazione (cfr. *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, vol. VII, *Archivi Gentilizi*, a cura di G. Tori, A. D'Addario, A. Romiti, Lucca, Nuova Grafica Lucchese 1980, pp. 115-164).

⁸ La struttura genealogica della grande famiglia si era andata delineando dalla metà del Cinquecento ed aveva raggiunto la sua veste definitiva nei primi decenni del XVII secolo: accanto alla discendenza principale si distinguevano i rami collaterali detti di S. Donnino, di S. Pietro Sormaldi e di S. Maria Bianca (cfr. *Inventario...*, p. 18 e tavv. I-V).

⁹ Cfr. G. TORI, *Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del sec. XVI, in I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500. Immagine di una città-stato al tempo dei Medici*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1980, pp. 69-90.

¹⁰ Per gli anni 1672-77 si conservano le registrazioni degli acquisti di seta locale, il cui totale oscilla dalle 1700 alle 4500 libbre annue, per un valore tra le 24 e le 75.000 lire (cfr. *Mansi* 286, 1672 *Sete leali B*). Ma i Mansi – come testimoniano i copialettere dei quali parleremo – acqui-

no, Messina e Palermo, ed hanno una fitta rete di corrispondenti¹¹. Nello stesso 1667, data di acquisto del feudo della Fontanazza, il copialettere¹² redatto da Ottavio sotto la direzione del padre Raffaello consente di disegnare la rete commerciale dei Mansi, che coincide con la geografia dell'intera Europa centro-settentrionale e orientale: da Mosca a Londra, da Cracovia e Lublino a Norimberga, a Vienna, Praga, Arcangelo, Anversa, Amsterdam, Monaco, Augusta, Bruxelles, Francoforte, Lipsia, Lione, Innsbruck e poi Bergamo, Cremona, Bologna, Firenze, Genova, Verona, Venezia, Roma, Milano, Siena oltre le già ricordate Bolzano, Livorno, Messina e Palermo¹³.

A questo possente sviluppo dell'impegno mercantile si deve aggiungere l'acquisto e la ristrutturazione¹⁴ del grande filatoio cittadino situato sui Fossi, dei quali sfrutta l'energia idraulica, come si apprende da una lite insorta nel 1682 con i vicini Buonvisi¹⁵.

Alla rilevazione fiscale per i contributi straordinari del 1657-64 Raffaello Mansi risulta al vertice della società lucchese, secondo solo ad un Santini, ma più in alto dei famosi Buonvisi, Guinigi, Arnolfini, Cenami, Bernardini, protagonisti del commercio e della finanza internazionali per l'intero Cinquecento¹⁶. Le ondate di fallimenti che avevano periodicamente funestato l'ancora prospero XVI secolo ed i primi decenni del XVII avevano, evidentemente, favorito un certo ricambio ai vertici dell'economia lucchese¹⁷. Base della ricchezza rima-

stano seta calabrese e siciliana, senza disdegnare quella tratta a Trento e Rovereto o nell'area piacentina.

¹¹ Alcune puntuali osservazioni in R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1977.

¹² Cfr. *Mansi* 295. Il registro, di oltre 950 carte, riporta le lettere inviate tra il 23 marzo 1667 ed il 17 febbraio 1669.

¹³ Piacenza compare, invece, molto raramente: nello stesso 1667 vi farà tappa, per acquistarsi seta grezza, un ministro dei Mansi di ritorno dalla Germania; sarà Giuseppe Altogradi (il *deus ex machina* dell'affare della Fontanaccia) a presentarlo all'occasionale corrispondente (Cfr. *Mansi* 295, lettera a Girolamo Pila degli Alberti del 14 settembre 1667).

¹⁴ Una casa sui Fossi, del valore di 540 scudi, viene acquistata da Vincenzo Coletti nel 1664 (cfr. *Mansi* 315, c. 15sin.). «Lavori serviti per i filatori», per oltre cento lire, sono annotati nel 1670: dalle voci elencate, si deve essere trattato dell'erezione di pareti e rifacimento del tetto. Ma con il fornaciario è aperto un altro conto di oltre 170 lire (cfr. *Mansi* 50, c. 17). Nel 1683 gli immobili sui Fossi vengono così descritti: «Case e filatoi in parrocchia di S. Jacopo acquistate da Coletti e Ospedale e fabricate da me, che tiene in affitto maestro Filippo Oriani» (*Mansi* 51, c. 5).

¹⁵ Cfr. *Mansi* 315, cc. 79-81. Potrebbe trattarsi di uno dei primi filatoi idraulici della città, visto che la tecnologia 'alla bolognese' è documentata a Lucca solo dal 1661 (cfr. F. BATTISTINI, *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per la seta nell'Italia del centro-nord (sec. XIV-XVIII)*, «Società e storia», 1995, n. 69, pp. 631-640). Sul mulino 'alla bolognese' è d'obbligo il rinvio agli studi di Carlo Poni, ad iniziare dal classico *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, «Rivista storica italiana», 1976, pp. 444-497.

¹⁶ I primi dieci contribuenti, con l'imponibile stimato in scudi, erano: Nicolao di Cesare Santini 483.350, Raffaello Mansi 200.000, Lodovico Buonvisi 196.700, Oliviero Orsetti 180.000, Lelio Orsetti 133.350, Martino Bernardini 110.000, Romano Garzoni 110.000, Tomaso Guinigi e altre 103.700, Bartolomeo Franciotti e figlio 100.000, Piero Massei 100.000 (cfr. ASI, *Imposte diverse e straordinarie* 18).

¹⁷ Forti ripercussioni avevano avuto nel mondo lucchese il fallimento dei Guinigi del 1520, quello dei Cenami-Parenzi-Saminiati di metà secolo, l'altro dei Guinigi e Bernardini del 1574 e poi quelli dei Balbani nel 1614 e dei Buonvisi nel 1629. Per considerazioni complessive e l'ana-

neva la mercatura e l'attività serica: «dei dieci cittadini cui nel 1657 si attribuivano i più grossi patrimoni, ben sei, e cioè Nicolao Santini, Raffaello Mansi, Oliviero e Lelio Orsetti, Piero Massei e Bartolomeo Franciotti, erano, e sarebbero stati in seguito, soci di numerose compagnie mercantili. Proprietari delle maggiori botteghe di seta della città, erano tutti interessati ai traffici, di merci e di denaro, che si svolgevano sulle principali piazze italiane ed europee»¹⁸.

Il decollo economico non tarda a mostrare i propri effetti sulla sfera politica: giunti alla carica di Gonfaloniere¹⁹ solo nel 1548, i Mansi diventano la famiglia che ricopre più seggi per l'intero XVII secolo e, dopo un periodo di appannamento, anche durante la seconda metà del Settecento²⁰. Nel corso del Seicento, assieme a Lodovico del ramo di S. Donnino, Raffaello Mansi è indubbiamente il personaggio politico di maggior rilievo della famiglia: dal 1634 al 1676 egli è dieci volte Anziano e cinque Gonfaloniere²¹. La longevità politica dei Mansi è veramente sorprendente. La famiglia attraverserà non solo indenne, ma in posizione preminente, la fase francese e il decennio del Principato napoleonico dei Baciocchi per ricoprire, con Ascanio – protagonista del congresso di Vienna – le più alte cariche nel governo del Ducato²².

È indicativo dello *status* raggiunto dalla famiglia il fatto che, nel 1660, il matrimonio di Ottavio con una Arnolfini venga eccezionalmente celebrato dall'arcivescovo di Lucca in persona nell'oratorio privato²³. Come eloquente è l'episodio, del tutto secentesco, della lite per la precedenza, nel corso di una passeggiata sulle mura cittadine, tra i cocchieri delle carrozze Mansi e Santini (cioè delle due famiglie più ricche e potenti), lite che, proprio a metà secolo, mise in profondo imbarazzo l'intero Consiglio Generale del piccolo Stato²⁴.

lisi di un caso esemplare, rinvio al mio vecchio studio *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1979.

¹⁸ MAZZEI, *La società lucchese...*, p. 118.

¹⁹ I dieci Anziani, tre per ciascun terziere più il Gonfaloniere (a rotazione tra i tre settori della città), costituivano l'organo di governo della Repubblica aristocratica e rimanevano in carica per un bimestre.

²⁰ Esponenti dei vari rami della consorteria Mansi occupano 16 volte il seggio di Gonfaloniere nella prima metà del '600, 15 volte nella seconda metà, soltanto 8 nella prima metà del Settecento (superati da altre sette famiglie), e 13 nella seconda metà. Nell'arco dei due secoli, i Mansi si collocano decisamente al primo posto, con 52 Gonfalonieri, distanziando di una dozzina di seggi la potente famiglia Guinigi (cfr. ASL, *Anziani al tempo della Libertà* 766, mia elaborazione dei dati).

²¹ Se si considera che era prevista una vacanza di un anno, i 15 seggi di Raffaello segnalano una presenza costante al governo della Repubblica: egli è estratto Anziano, con grande regolarità, nel 1634, '38, '42, '45, '47, '50, '55, '66, '72, '76 e Gonfaloniere nel '52, '59, '62, '68, '75. Anche il 'cugino' Lodovico giunge cinque volte al vertice dello Stato tra il 1666 e il 1688. Il figlio Ottavio, forse perché oscurato dalla figura paterna, ma anche perché assai spesso impegnato fuori Lucca nelle compagnie di famiglia, non raggiunge mai il gonfalonierato, anche se ottiene sei volte la dignità di Anziano (ASL, *Anziani al tempo della Libertà* 766).

²² Cfr. A. D'ADDARIO, *Ascanio Mansi. La sua personalità e i suoi ideali politici (1773-1840)*, «Actum Luce», 1972, pp. 7-36.

²³ Cfr. Biblioteca Statale di Lucca (BSL), Ms. 1118, c. 384r. Ottavio era stato battezzato in S. Giovanni il 9 gennaio 1630 (*ibidem*, c. 369).

²⁴ Il fatto viene posto all'ordine del giorno il 9 settembre 1550, riproposto dieci giorni più tardi, ed ancora il 27 settembre, dopo che una commissione di sei cittadini ha predisposto una relazione. Il verbale della seduta rivela una discussione tanto stressante quanto inconcludente, che ap-

Artefice principale delle fortune familiari è, si è detto, Raffaello, nato nel 1600²⁵ e morto nell'86, per mezzo secolo saldamente al timone della casata. Eppure il '600 non si era aperto per i Mansi sotto i migliori auspici. Alla morte del nonno Cipriano era infatti seguita una lunga disputa ereditaria²⁶; lo stesso Consiglio Generale ne era rimasto coinvolto a più riprese e, dopo un primo inutile tentativo nel 1603, era riuscito nel 1607 ad imporre d'autorità un compromesso tra i cinque fratelli in lite²⁷. Il patrimonio familiare era stato suddiviso in cinque porzioni equivalenti, assegnate per mezzo di un'estrazione a sorte: il valore della parte toccata al padre Nicolao, che non comprendeva abitazioni cittadine, si aggirava sui 6.000 scudi e le entrate annue erano valutate 290 scudi. Ben misera cosa. I decenni che seguono vedono comunque il progressivo ricompattarsi del patrimonio familiare nelle mani di Nicolao e del fratello Asciano²⁸, capostipite del ramo secondario detto di S. Maria Bianca.

Il nonno Cipriano aveva anche dato avvio all'utilizzo della formula giuridica del fidecommesso, in seguito oggetto di approfondimento teorico da parte dell'insigne giurista Luigi Mansi²⁹, e risorsa fondamentale nelle mani di Raffaello per la conservazione dell'integrità patrimoniale. Nel testamento di Cipriano, rogato nel 1601, nel fidecommesso era inserita solo la casa grande di Lucca, alla quale il testatore «ha molta affezione... per essere stata parte d'essa del padre, avo et antenati suoi, et parte comprata da lui et accomodata»; ma il ragionamento esplicito che accompagna la scelta di tale strumento pone le basi per

proda alla decisione... di non prendere decisioni, ma cerca di trarre dall'accaduto una massima politica, l'essenza stessa della logica di governo dell'aristocrazia lucchese: «stimiamo il più accertato il non fare novità alcuna in questa materia, che non sappiamo dove ci possa portare; e dal lungo perdimento di tempo che ha fatto l'Eccellentissimo Consiglio, con tanto grave danno del pubblico e privato interesse, ci giova sperare che se ne retrarrà almeno questo profitto: che li cittadini più commodi di beni di fortuna, avvertiti da questo successo, continueranno a servirsene [delle carrozze] con moderazione di animo, e con la minore apparenza possibile per conservarsi in quella pace e concordia che fino ad hora mirabilmente si è mantenuta, e che sola può tenerci in possesso della libertà da noi goduta, e da altri o invidiata o sospirata» (ASL, *Consiglio Generale* 129, Riformazioni pubbliche 1650, cc. 189r, 191r, 193r-195r).

²⁵ Non pare da accogliere la data 1595, contenuta in *Mansi* 319 (fasc. 39, p. 40) e accreditata nelle pagine introduttive dell'*Inventario* (p. 21, dove figura il 1593), che deve intendersi riferita ad altro Raffaello morto infante. Del resto, la stessa fonte a p. 43 registra la nascita di un Raffaello Mansi anche nel 1600, ed il ben documentato erudito settecentesco Vincenzo Baroni riferisce che il battesimo fu somministrato in San Giovanni il 22 febbraio 1600 (cfr. BSL, Ms. 1118, *Genealogie di famiglie nobili lucchesi*, c. 357v). Analoga informazione fornisce la *Genealogia e memorie della famiglia Mansi* (BSL, Ms. 875, c. 360). Raffaello sposa Lucrezia di Massinissa Balbani il 1° settembre 1623 (Cfr. BSL, Ms. 1118, c. 366v).

²⁶ Il presentimento che la sua successione non sarebbe stata priva di problemi si può cogliere in alcune espressioni contenute nello stesso testamento, dettato «per mantenere la quiete fra li... suoi figli» e nell'ostentata certezza che, «siendoli stati obidientissimi mentre che è vissuto», le sue ultime volontà avrebbero trovato filiale obbedienza (*Mansi* 1, n. 8, copia del testamento di Cipriano di Francesco Mansi, rogato da ser Carlo Ciuffarini il 22 febbraio 1601).

²⁷ Cfr. ASL, *Consiglio Generale* 86, c. 120 (pp. 263-264) e *Consiglio Generale* 90, c. 26r (p. 79) e 77v (182). La divisione avviene il 13 giugno 1607 (cfr. *Mansi* 2, fasc. II, n. 6).

²⁸ Sono queste infatti le volontà testamentarie di Michele e Ottavio, morti senza eredi; mentre i beni toccati a Pompeo si ricongiungono quando il di lui figlio prende i voti in S. Frediano (cfr. *Mansi* 2, fasc. II, n. 6).

²⁹ Dodici volumi in-folio di sue *Consultationes* vengono pubblicati a Lucca tra il 1669 ed il 1702 e, in parte, ristampati a Venezia nel 1708.

il successivo sviluppo. Cipriano infatti, come detta al notaio, vuole che i beni «restino e siano perpetuamente et in eterno e quanto dura il mondo nella famiglia e casata sua delli Mansi», non solo per le ragioni affettive sopra esposte, ma «perché con difficoltà grandissima si puol mantenere la nobiltà et honorevolezza delle casate senza robba»³⁰. Tuttavia, anche nelle mani di Nicolao – più attento alla produzione serica e ai commerci che agli investimenti fondiari³¹ – il fidecommesso rimane limitato al palazzo avito. I beni paterni si concentrano comunque nelle mani di Raffaello³².

Si è già fatto cenno alla intensa attività manifatturiera e mercantile di Raffaello, di cui rimane testimonianza, oltre che nelle filze dei contratti, in un volumetto manoscritto di straordinario interesse, intitolato *Libbro di ragguagli di peso, misura e moneta di diverse piazze che fanno con Lucca*³³. Si tratta di un vero e proprio manuale di mercatura, iniziato dallo stesso Raffaello nel 1658 e poi proseguito dal figlio Ottavio fino al 1690, nel quale, accanto ad informazioni tratte probabilmente da manuali a stampa, predominano le annotazioni di prima mano, frutto della personale e diretta esperienza mercantile. Lo sforzo di dare maggior ordine all'attività commerciale e finanziaria è testimoniato dalla compilazione dei registri di copialettere, effettuata con continuità, almeno per un ventennio, a partire dagli ultimi mesi del 1661³⁴. I cinque volumi che rimangono³⁵ ci consentono di tracciare una prima, grossolana curva dell'intensità della corrispondenza mercantile. Se nel periodo 1661-65, le lettere inviate in un mese occupano in media poco più di 7 carte, nel biennio 67-69 la media sfiora le 42 carte per mese, per poi precipitare attorno alle 18, 15, 14 carte negli anni successivi.

Raffaello è quindi un grande e avvertito mercante, ma neppure disdegna i beni fondiari, che si vanno ampliando a far data dagli anni Sessanta³⁶. Lungi dal rappresentare un'inversione di tendenza, l'acquisto del marchesato padano è quindi in perfetta coerenza con la logica economica del Mansi, fatta di costante attenzione verso tutto ciò che può comportare un profitto, e sorretta da un

³⁰ *Mansi* 1, n. 8. Sulla «honorevolezza», e sul binomio che forma con «l'economico» anche nella logica di governo della Repubblica, cfr. R. SABBATINI, *L'innovazione prudente. Spunti per lo studio di un'economia d'ancien régime*, Firenze, Le Lettere 1996.

³¹ Negli anni Venti è attiva la «bottega della seta che vige in Lucca e canta sotto nome di Nicolao di Cipriano Mansi, Bernardino et Uliviero Orsetti et compagni»; in essa sono impiegati – confessa Nicolao – anche 1800 scudi della suocera. Per quanto riguarda i «negotij che si trovarono in essere al tempo della morte», il testatore si rimette al giudizio e alla volontà degli eredi (cfr. *Mansi* 1, n. 12, copia del testamento di Nicolao Mansi, ser Lorenzo di Giacomo Motroni, 12 gennaio 1621).

³² Il testamento di Nicolao assegna un vitalizio al figlio Settimio – che apre la tradizione familiare dei Cavalieri di Malta – e nomina eredi universali Raffaello e Gaspare. Ma quest'ultimo, testando nel 1682, lascia erede universale il fratello Raffaello, al quale era anche giunta, per parte della madre, la villa di Segromigno (cfr. *Mansi* 1, nn. 12, 15, 23).

³³ *Mansi* 278. In altra sede dedicherò a questo *Libbro di ragguagli* l'attenzione che merita.

³⁴ Il fatto che, dopo una lacuna di due anni, la documentazione prosegue con un registro "C" lascia supporre che quello iniziato il 5 novembre 1661 sia proprio il primo copialettere della serie.

³⁵ Cfr. *Mansi* 294-298. I periodi coperti sono rispettivamente: 5.11.1661-13.6.65, 23.3.67-15.2.69, 20.2.69-31.1.71, 4.2.71-4.2.73 e, dopo una lacuna di sei anni, 30.8.79-18.7.81.

³⁶ Come si può desumere, pur con qualche difficoltà di interpretazione, da un registro di "prima nota" iniziato nel 1663 (*Mansi* 315).

sensibilissimo 'fiuto degli affari'. E la Fontanazza – come vedremo – è davvero un buon affare. Non è perciò al momento della compera, che anzi avviene nel periodo di massimo impegno mercantile, che si può datare il passaggio da mercante a *rentier*; tuttavia quel sentiero è indubbiamente tracciato ed il Mansi lo percorrerà con determinazione crescente.

Come si può rilevare dalle numerose volontà testamentarie, ad iniziare dal documento scritto *manu propria* nel 1655, la «premura e mira particolare» di Raffaello Mansi è, secondo una formula diffusa nei testamenti nobiliari dell'epoca, che i suoi eredi «possino, con la conservazione delle facoltà e beni che li lascia, vivere con honorevolezza proportionata alla nascita e condizione loro»³⁷. La premessa conduce all'istituzione del fidecommesso, la cui struttura – nel corso degli anni – viene ampliata fino ad inglobare l'intero patrimonio (presente e futuro) e legata ad un rigido maggiorascato. Se nelle disposizioni autografe compilate nel 1655 egli prospetta la costituzione di un «cumulo» di 150mila scudi e indica come suoi eredi universali i due figli maschi, nel testamento del 1674 il tetto è innalzato a 200mila scudi, che salgono a 250mila nel 1681 e a 300mila nel codicillo del 1684, quando il fedecommesso diventa «strettissimo»³⁸.

La cifra indicata è il traguardo da raggiungere e il meccanismo è sempre lo stesso, articolato in due fasi: in primo luogo, si accantoni, anno dopo anno, denaro liquido da tenere investito sul banco dell'Offizio dell'Abbondanza, o «banchi o botteghe» sia a Lucca che all'estero, o «altro luogo sicuro... al maggior utile possibile»; poi, «quando si porgerà occasione», si impieghi il denaro «in compra di beni stabili sicuri in questa città o Stato, o fuori di esso, lontani dall'acque pericolose per mezzo miglio almeno» e si inseriscano le proprietà nel fidecommesso³⁹. Ciò che cambia, nell'arco del trentennio che separa il primo testamento dalla morte di Raffaello, è la quantità di ricchezza che si ordina di investire in beni stabili, con un aumento del cento per cento, che certamente supera il tasso di accrescimento della potenza economica della famiglia⁴⁰. A guidare questa strategia è la progressiva svalutazione del rischioso impegno mercantile nei confronti della «secura» proprietà fondiaria. Nel 1655, il testatore – ancora nel pieno del vigore – dispone che nel «cumulo» sia inserito il 5 per cento degli utili ricavati ogni anno dai «negotij»⁴¹, ma già nell'anno dell'acquisto della Fontanazza Raffaello impone che la partecipazione a compagnie che operano fuori Lucca avvenga solo nella forma della accomandita, cioè

³⁷ L'espressione si incontra, pressoché identica, in tutte le redazioni testamentarie di Raffaello (cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 284, ser Lodovico Garzoni, cc. 2314r-2332v, 1° settembre 1655; *Testamenti* 285, ser Lodovico Garzoni, cc. 3711r-3731v, 6 novembre 1667; *Testamenti* 305, ser Francesco Barili, cc. 289-309, 9 dicembre 1674; *Testamenti* 305, ser Francesco Barili, cc. 377-399, 28 gennaio 1679).

³⁸ Per i codicilli, cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 305, cc. 421v-422, 430-432.

³⁹ Cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 285.

⁴⁰ All'imposta del 1657, la ricchezza di Raffaello era stimata, come si è visto, 200.000 scudi; quella del nipote fidecommissario Carlo, nel 1693, poco più di 210.000 scudi (cfr. ASL, *Imposte straordinarie* 18; BSL, Ms. 1118, c. 387v).

⁴¹ ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 284. Ciascuno dei due eredi dovrà inoltre risparmiare a vantaggio del fidecommesso 500 scudi l'anno.

che non si «possa perdere più della missa, Dio ne guardi dalle disgratie». Si tratta, indubbiamente, di un primo segnale di ritirata: un riscontro si ha nella già rilevata riduzione del volume delle lettere mercantili nel corso degli anni Settanta. La controprova può essere trovata nel testamento del 1674: circa l'ottanta per cento dei beni stabili inseriti nel fidecommesso è di acquisizione molto recente⁴², e la politica degli acquisti prosegue negli anni seguenti⁴³. Nel 1684, l'eredità del fratello Gaspare induce Raffaello a progettare per il fidecommesso l'irraggiungibile cifra di 300.000 scudi⁴⁴.

Da buon 'fondatore', Raffaello pensa ancora in termini di espansione delle proprietà. Ma in realtà la fase eroica si chiude proprio coll'immobilizzazione dell'intero patrimonio. Rivelatore di quanto l'ansia di perpetuare le ricchezze di famiglia metta in difficoltà l'erede di Raffaello è l'episodio della causa che nel 1693 vede contrapposti il fidecommissario Carlo e la sorella, costretta a ricorrere alla giustizia per vedersi riconosciuta la dote, non certo cospicua, di seimila scudi, per pagare la quale è necessario vendere beni vincolati, «stante l'essere l'istessa eredità debitrice del suddetto fidecommesso»⁴⁵.

Al codicillo dell'86 è allegata una minuta descrizione dei beni lucchesi, con la stima delle entrate podere per podere e per singolo prodotto e con gli affitti delle case e del filatoio. In totale la rendita annua è valutata 6777 scudi, tremila dei quali provengono dalla Fontanazza⁴⁶. Capitalizzando al 3 per cento, il documento stima il valore del patrimonio in 225.900 scudi, ai quali occorre aggiungere i beni che non rendono frutto, cioè la splendida e da poco affrescata villa di Segromigno, che vale 20mila scudi, ed il palazzotto a Bagni di Lucca, stimato 3mila scudi.

I beni lucchesi, oltre gli splendidi due palazzi cittadini, comprendono nove residenze padronali (tra le quali spicca la villa di Segromigno), oltre quaranta edifici in grado di ospitare una cinquantina di famiglie contadine, un mulino, un frantoio, un'officina di fabbro e terre di varia qualità (seminative, con olivi

⁴² ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 305, ser Francesco Barili, cc. 289-309, 9 dicembre 1674. Fanno eccezione il palazzo di S. Pellegrino e una villa a Segromigno ricevuta in eredità dalla madre. I «beni di Piacenza» sono stimati 50.000 scudi; i filatoi di S. Jacopo 4.000.

⁴³ Nel testamento del 1679, il valore degli immobili supera i 140.000 scudi. Occorre però tenere conto che in parte l'aumento è dovuto a diversi criteri di stima: la Fontanazza, ad esempio, viene valutata 60mila scudi pur non essendosi verificato alcun significativo incremento dei beni reali (Cfr. *Mansi* 1, nn. 18, 19, 21).

⁴⁴ Cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 305, cc. 430-432, codicillo del 31 marzo 1684. La cifra è confermata nel codicillo del 1686 (cfr. *Mansi* 1, nn. 21, 22, 24). Allo scopo di garantire la successione in linea diretta, Raffaello prevede che, se all'età di 50 anni non ha figli maschi, il titolare del fidecommesso debba versare mille scudi l'anno al fratello o al nipote in grado di succedergli. La volontà di non disperdere il patrimonio doveva aver guidato anche la politica matrimoniale adottata da Raffaello nei confronti delle otto figlie: solo due vanno in sposa (con congrua dote), mentre le altre prendono il velo in vari monasteri cittadini (cfr. *Mansi* 1, n. 23). Sul versante maschile, dei sei figli di cui si ha notizia, il solo Ottavio raggiunge l'età adulta.

⁴⁵ ASL, *Archivio Notarile, Protocolli* 3895, ser Domenico Saladini, 8 giugno 1693, cc. 1144-1156.

⁴⁶ È importante – per le osservazioni che faremo in seguito – notare che al feudo si assegna un valore di centomila scudi lucchesi. Come mostra la Tab. 1, nel 1683 le rendite della Fontanazza erano stimate scudi 2770 (compresa l'appendice dei formaggi), oltre il 54 per cento dell'intera entrata patrimoniale (cfr. *Mansi* 51).

e viti, boschi, selve di castagni) per circa 450 ettari⁴⁷. Queste terre, sulle quali – com'è ovvio – si pratica un'agricoltura del tutto differente da quella padana, sono gestite a mezzadria (Tab. 1 e Tab. 2 riassumono le entrate dell'anno 1683)⁴⁸.

Un discorso a parte merita il filatoio. Il terrilogo del 1684 parla di «casa ad uso di filatori», e la pianta mostra due grandi vani ed un altro un po' più piccolo definiti «filatore»⁴⁹. Nel 1683 (ed ancora tre anni più tardi) risulta affittato al maestro Filippo Oriani per un canone annuo di 240 scudi⁵⁰. Nel 1695 una parte⁵¹ della struttura viene data in affitto per 160 scudi l'anno a Stefano e Bartolomeo Conti, mercanti e imprenditori serici, che la subaffittano allo stesso filatore che la gestiva per i Mansi. Il contratto⁵² enumera undici valichi, cinque a torcere e sei a filare; da altro rogito apprendiamo che tre valichi sono di 20 guindoli ciascuno, 4 di 14 guindoli e 4 di 16. Alla fine del secolo, gli undici valichi vengono suddivisi fra tre diversi filatori, ma il totale dei canoni è inferiore del 10 per cento rispetto a quello versato dai Conti⁵³. La vicenda, che varrà la pena di approfondire, indica certamente il distacco dei Mansi dall'attività produttiva, ma forse è anche un segno delle difficoltà produttive e del processo di allontanamento dei nobili lucchesi dall'industria serica, che giungerà a compimento attorno alla metà del Settecento⁵⁴.

Tab. 1 - Ristretto di tutte le Entrate – 1683 (In scudi di lire 7.10)

Da beni nella città e distretto di Lucca	2222.18.8	
Frutti di bestiame	22.12.8	
Entrata chiesa di S. Francesco	79.16	
TOTALE BENI LUCCHESI	2325. 7.4	45, 6%
FONTANAZZA	2770	54, 4%
TOTALE GENERALE	5095. 7.4	

Fonte: *Mansi 51*

⁴⁷ I dati sono ricavati dal bel terrilogo iniziato nel 1684 (cfr. *Mansi 270*).

⁴⁸ Cfr. *Mansi 51, 1683. Restretto dell'entrate del signore Raffaello Mansi*.

⁴⁹ *Mansi 270*, c. 11.

⁵⁰ Cfr. *Mansi 51 e 1*: la sua valutazione, capitalizzando al 3 per cento, è quindi 8.000 scudi.

⁵¹ Sembra di poter dedurre che non si tratta dell'intera attrezzatura sia dal disegno del terrilogo, sia da una serie di indizi che emergono anche dai contratti degli anni immediatamente seguenti. Gli undici valichi risultano collocati: tre «verso S. Jacopo» e otto in «mezzo» (*Mansi 315*, c. 124). È probabile che facciano parte del complesso anche altri «otto valichi di filatore» che dall'Oriani passano a Giovanni Maria Felici nell'agosto 1686 per 60 scudi annui (cfr. *Mansi 27*, fasc. A, n. 13).

⁵² Cfr. ASL, *Archivio Notarile 3899*, ser Domenico Saladini, 28 maggio 1695, cc. 669v-672v.

⁵³ Cfr. *Mansi 315*, cc. 124-125. Secondo l'ipotesi avanzata alla nota 43, dal 1686 al 1700, i canoni ricavati complessivamente dai filatoi passerebbero da 240 a 204 scudi.

⁵⁴ Cfr. G. SIMONINI, *L'arte della seta a Lucca negli ultimi cinquant'anni della Repubblica aristocratica*, «Rassegna storica toscana», 1957, pp. 3-44, 83-115 e A. M. BANTI, *Dietro una riforma: Giovanni Attilio Arnolfini e i nuovi Ordini sopra l'arte della seta (1767-1770)*, «Rivista storica italiana», 1986, pp. 555-577. Per i primi decenni del Settecento, vedi R. SABBATINI, *Between Corporate Conflicts and 'Social Ecology': the Silk Industry in Lucca in the Early Eighteenth Century*, in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, ed. A. Guenzi, P. Massa, F. Piola Castelli, Aldershot-Brookfield (USA) - Singapore - Sydney, Ashgate 1998, pp. 227-245.

Tab. 2 - Entrate dei beni lucchesi - 1683

Prodotto	unità misura	quantità	valore unitario lire	valore totale lire	% su entr. agr.
grano	stai	1058 1/2	5	5292.10	46, 5
vino	some	323	7.13 <i>a</i>	2472.10	21, 7
olio	libbre	369	2.10	922.10	8, 1
mestura (segalato)	stai	209	3	627	5, 5
farina castagne	stai	149	3	447	3, 9
fieno	100 lib.	368	1	368	3, 2
formaggio	libbre	950	-6	285	2, 5
frutti	stai	223	1.4	267.12	2, 4
foglia di gelso	100 lib.	66	2.10	165	1, 5
carne di porco	libbre	685	21 <i>b</i>	143.17	1, 3
vitelle	numero	4 1/2	30 <i>c</i>	135	1, 2
capponi	paia	34	3	102	0, 9
lino	libbre	200	-.5	50	0, 4
uova	numero	855	-.8	28.10	0, 3
canapa	libbre	90	-6	27	0, 2
castagne fresche	stai	15	1	15	0, 1
avena	stai	5	1 2/3	8.6.8	0, 1
fascine	centin.	8	1	8	0, 1
legna di pioppo	carri	1	6	6	0, 1
pollastri	paia	2	1	2	0, 0
Totale prodotti agricoli a mezzadria			68, 2 %	11372.15.8	
Denaro contante <i>d</i>	lire		31, 8 %	5293	
Totale generale <i>e</i>			100, 0 %	16665.15.8	

Note: *a*. Valore medio approssimativo: le valutazioni oscillano da 12 a 4.10 lire (il vino piccolo) per soma. *b*. Valore di cento libbre. *c*. Valore di una vitella di 150 libbre. *d*. I contanti sono per gli affitti del filatoio (1800 lire), di fornace, molini, osteria, case, bosco, prato e pezzi di terra isolati. *e*. La fonte riporta il totale di lire 16672.

Unità di misura: stajo = litri 24,43; soma = litri 80,41; libbre = grammi 334,5.

Fonte: *Mansi* 51.

L'acquisto della Fontanazza nel 1667 avviene - si è già notato - nel momento di maggiore attività manifatturiera, commerciale e finanziaria e non segna un immediato mutamento di strategia economica della famiglia, che mantiene un forte (anche se in calando) impegno mercantile ancora per oltre un ventennio, fino alla morte di Raffaello nel 1686 e alla scomparsa, solo cinque anni più tardi, del figlio Ottavio. I nuovi marchesi della Fontanazza usufruiscono della prerogativa, espressamente prevista nel contratto⁵⁵, di poter risiedere fuori del feudo, e si tengono fortemente ancorati a Lucca, nella cui vita pubblica continuano ad esercitare un peso notevole, almeno fino al primo decennio del Settecento:

⁵⁵ La norma era stata reintrodotta da Pier Luigi Farnese a metà Cinquecento, probabilmente con lo scopo di «creare i presupposti per la formazione di una corte principesca atta a dare lustro alla nuova dinastia» (G. L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano, Egea 1995, p. 142). In seguito, l'obbligo della residenza era stato ribadito da un decreto del 5 luglio 1602, in deroga al quale l'atto notarile assicura la concessione della possibilità di abitare fuori dal feudo dietro richiesta scritta da presentarsi a scadenza biennale (cfr. *Mansi* 134).

Carlo, nipote di Raffaello, che pure aveva scelto la sposa tra l'altissima nobiltà bolognese, morirà nel 1712 proprio il giorno del suo ingresso tra gli Anziani⁵⁶. Con la sua scomparsa si chiude anche l'impegno mercantile della famiglia, che per la verità dalla morte di Ottavio era proseguito in tono sempre più dimesso.

Un allentamento dei rapporti con Lucca si avrà invece con il pronipote, anch'egli Raffaello⁵⁷, che per lunghi anni vivrà a Piacenza, inserendosi nella vita sociale e mondana di quella città: darà una figlia in sposa ad un Anguissola, la più potente famiglia piacentina⁵⁸, e ricoprirà anche la carica di cassiere di un'accademia⁵⁹. Malfermo di salute ed amministratore distratto della tenuta della Fontanazza, che proprio a metà Settecento attraversa un periodo di difficoltà, egli finisce col rinunciare al fidecommesso in favore del figlio Luigi, consigliato e diretto dalla zio Filippo Gasparo. Con questi ultimi due personaggi si risana l'amministrazione delle proprietà (vi erano state delle vendite di appezzamenti marginali e perfino di parte dell'argenteria⁶⁰) e riprende quota l'immagine politica della famiglia in ambito lucchese⁶¹.

Va in questa direzione anche la vicenda dei progetti matrimoniali di Raffaello, rivelatrice del mutamento profondo di clima sociale e di mentalità: ormai lontanissime appaiono le origini mercantili, e cambiato il significato economico delle stesse proprietà fondiari. Egli abbandona il progetto di sposare la figlia tredicenne di una famiglia piacentina molto ricca ma di nobiltà recente, per maritarsi invece con Ersilia Santini, esponente di una tra le più cospicue famiglie nobili di Lucca. Fautore di questo matrimonio, che mette «gl'affari di casa in un più fortunato sistema», è certamente lo zio Filippo Gaspare: nella fitta corrispondenza inviata alla Fontanazza, egli aveva spronato il trentenne nipote a pensare ad una buona sistemazione, «senza però troppo stiticare sopra la nobiltà nuova della famiglia [della sposa], mentre la situazione presente di nostra casa dimanda danari, e della nobiltà ne ha di avanzo»⁶². Ma poi, per il prediletto Luigi, Gaspare aveva auspicato (e fattivamente architettato) un «incontro

⁵⁶ Cfr. BSL, Ms. 1118, c. 403v. Era stato battezzato il 18 maggio 1661 ed aveva sposato Eleonora Pepoli (*ibidem*, cc. 384v e 396v).

⁵⁷ Raffaello junior, nato nel 1689, nel 1721 sposa una Balbani e muore nel 1758 (cfr. *Inventario...*, Tav. II).

⁵⁸ Cfr. C. E. MANFREDI, *La nobiltà in Piacenza. Profilo storico di un ceto*, Piacenza, TEP 1979, estratto dal volume *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, TEP 1979. I capitoli stipulati per il matrimonio di Anna Maria, che prevedono la cospicua dote di 120.000 lire ma la rinuncia a qualsiasi pretesa ereditaria, sono stipulati il 15 giugno 1744 (*Mansi* 137, fasc. 9, n. 8). La stessa abitazione piacentina dei Mansi è adiacente al palazzo di Ranuccio Anguissola (cfr. *Mansi* 136, fasc. 4, n. 12).

⁵⁹ Cfr. *Mansi* 108, annotazione del 1736; *Mansi* 222, n. 26, *Nota delle dame e cavalieri che hanno contribuito per le pubbliche conversazioni*, 1732-33.

⁶⁰ Negli anni Quaranta vengono alienati alcuni beni a Caorso, Polignano e case a Piacenza e a Parma (cfr. *Mansi* 135, fasc. 2, n. 26 e *Mansi* 136, fasc. 8, nn. 16-18, 20, 21). Della vendita di oggetti d'argento si parla in una lettera di Filippo Gaspare, che contiene il consiglio di effettuare l'operazione a Lucca, dove il metallo bianco ha miglior mercato (cfr. *Mansi* 300, n. 56, 17 febbraio 1755).

⁶¹ Filippo Gasparo ricopre la carica di Gonfaloniere per cinque volte tra il 1746 e il 66; altrettanti seggi occuperà Luigi dal 1773 al 1792 (cfr. ASL, *Anziani al tempo della Libertà* 766).

⁶² *Mansi* 300, n. 50, 6 gennaio 1755. Consigliava, infatti, il nipote di «fare finezze non affettate al padre e madre della figlia per tenerli bene affetti e non alienarseli» (lettera n. 52, 30 gennaio 1755).

più fortunato per quanto riguarda l'interesse e che non obblighi a fare il disuguoso sacrificio di parentado non antico di nobiltà. Unire ricchezza e nobiltà al giorno d'oggi – concludeva saggiamente – sono eventi fortunati al sommo in un mariaggio, ma siccome è caso che pure può darsi, noi di cuore vero preghiamo Iddio»⁶³.

2. Il Feudo della Fontanaccia – o Fontanazza, secondo la grafia più comune nei documenti dell'Archivio Mansi – era, con la tenuta di Fontevivo, il fiore all'occhiello dei duchi Farnese, che lo avevano incamerato confiscandolo al ribelle conte Claudio Landi nel 1580⁶⁴. L'estensione del feudo era di circa diecimila pertiche piacentine (più di 760 ettari), ma nel 1645 la Camera ducale di Piacenza aveva venduto un quarto della tenuta, probabilmente da identificarsi con la possessione della "Palazzina", al conte Francesco Bonvini ad un prezzo medio superiore alle 70 lire per pertica⁶⁵.

La vendita della Fontanaccia era imposta dalla situazione debitoria dei Farnese che, in particolare sulla piazza di Roma, era andata precipitando a partire dagli ultimi anni del Cinquecento⁶⁶. Tentativi in tal senso dovevano essersi ripetuti senza successo fino dagli anni Cinquanta. È probabilmente in una di queste occasioni che il perito agrimensore Giovanni Giacomo Roza stima in 527.820 lire il valore delle circa 7.564 pertiche di terra del feudo, confermando quindi il valore medio di circa 70 lire per pertica⁶⁷.

I Mansi dispongono anche di elementi di giudizio ancor più analitici: il bilancio, redatto nel 1664, degli utili netti annui calcolati sulla base dei tre anni precedenti. Come si può vedere dalla Tab. 3, partendo da un'entrata netta che sfiora le trentamila lire, si computa il valore del feudo secondo tre ipotesi di capitalizzazione: al 4 e mezzo, al 4 ed al 5 per cento (probabilmente in ordine di migliore approssimazione alla realtà). La valutazione dei beni a 90 lire la pertica giunge alla cifra di 680.760 lire, di poco superiore alla prima ipotesi di capitalizzazione.

Molto significativo è il commento contenuto nella lettera (purtroppo con abrasioni) con la quale l'agrimensore Roza accompagnava la perizia: «È però vero che simili tenute non hanno quell'incontri... che hanno le tenute piccole, perché le magnie e grandi come la Fontan... vi vuole le borze grande, e nelli nostri paesi le borse sono piccole e strette... Le tenute magnie patiscano assai quando sono in vendita». Così il valore espresso è da ritenersi solo indicativo, i Serenissimi Padroni dovranno regolarsi a seconda «delle congiunture e tempi».

⁶³ Mansi 300, n. 52, 30 gennaio 1755.

⁶⁴ Cfr. PODESTÀ, *Dal delitto politico...*, pp. 249-252. Le entrate della Fontanaccia erano passate dai 5.200 scudi parmensi del 1593, ai quasi novemila del 1622, quando erano superate solo dal complesso di Fontevivo e dai beni di Colorno (p. 269).

⁶⁵ Cfr. Mansi 223.

⁶⁶ Cfr. PODESTÀ, *Dal delitto politico...*, pp. 309-313.

⁶⁷ Il documento, non integro, reca la data 1655, successivamente corretta in quella (improbabile) del 1665, assai più credibile come la data nella quale questa copia viene inviata a Raffaello Mansi (cfr. Mansi 223). La descrizione, accompagnata da un «bozzo di disegno in pianta» che non si è conservato, è articolata non secondo le otto possessioni nelle quali è suddivisa negli anni Sessanta, ma in dodici parti, alle quali si aggiunge la valutazione del mulino, capitalizzato al 5 per cento.

Tab. 3 - Bilancio Utili Fontanazza 1664
(media dei tre anni precedenti, al netto, in Lire)

Vaccheria	9760.11.8	(33, 36%)
Terreni lavorati a conto di SAS	4985.06.8	(17, 04%)
Otto possessioni	10908.18.4	(37, 29%)
Legnami, utili della fornace, livelli	2200.00.0	(7, 52%)
Mulino	1400.00.0	(4, 79%)
Totale	29254.16.8	(100, 00%)
Valore dell'intera tenuta		
capitalizzando al 4, 5 per cento		650104
capitalizzando al 4 per cento		731390
capitalizzando al 5 per cento		585100

«Si crede che la tenuta sia di pertiche 7564, che a valutarle Lire 90 la pertica ascende alla somma di Lire 680760».

Nota: I calcoli delle capitalizzazioni, riportate nello stesso ordine del documento, non sono esat-tissimi; il terzo dato figurava nella parte rovinata del documento ed è stato calcolato con un margine di approssimazione di qualche lira. Calcolato, per lo stesso motivo, anche il valo-re complessivo della tenuta. Le percentuali non compaiono nella fonte.

Fonte: *Mansi 223*

E congiunture e tempi non erano certo favorevoli ai Farnese se documenti co-me questo giungono nelle mani degli acquirenti. In un appunto sul registro di “prima nota”⁶⁸, è lo stesso Raffaello Mansi che, nell'immediata vigilia della firma del contratto, svela la fonte di tante preziose informazioni (e quindi la straordinaria natura dell'affare). L'informatore è lo stesso «Presidente della Serenis-sima Ducal Camera di Piacenza», colui che cura l'amministrazione del feudo, il più vicino collaboratore del Duca⁶⁹, quel Giuseppe Altogradi che di Raffael-lo è genero, avendone sposato la figlia Caterina⁷⁰. In presenza di un tale... con-

⁶⁸ «Dice il signor Giuseppe Altogradi con sua di 3 maggio che volendo affittare tutti li detti be-ni se ne caverà lire 30mila ogni anno di quella moneta» (*Mansi 315*, c. 26dx).

⁶⁹ È l'Altogradi che riguarda i conti del fattore incaricato di sovrintendere i mezzadri (cfr. *Man-si 180*, c. 8). È alla sua presenza che Ranuccio II Farnese firma l'atto di vendita (cfr. *Mansi 134*). È lui, come «cameriere del Duca», che rilascerà la quietanza dell'avvenuto pagamento (cfr. *Man-si 135*, fasc. 2, n. 1, I; l'ordine dell'Altogradi è del 18 settembre, la quietanza camerale del 13 ot-tobre 1667). Nel 1670, «con l'approvazione dell'Altezza Serenissima del Signor Duca di Parma», una sua figlia va in sposa al conte milanese Rainoldi con una dote di 66.000 lire imperiali (cfr. *Mansi 27*, fasc. A, n. 2).

⁷⁰ Cfr. BSL, Ms. 1118, c. 382v. Nei testamenti del 1655 e del 1667, Raffaello indica l'Altogra-di come uno degli esecutori delle sue ultime volontà, ma da quello dettato nel 1674 apprendiamo che il 'cameriere' del Duca è morto (cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti 284*, cc. 2314r-2332v; 285, cc. 3711r-3731v; 305, cc. 289-309). Dei rapporti d'affari dell'Altogradi col suocero non rimangono tracce abbondanti tra le carte familiari. La sua permanenza a Piacenza ed il suo ruolo istituzionale, oltre alla prematura scomparsa, ne limitano l'impegno alla Fontanazza; nel 1671 stipula, come procuratore del suocero, il contratto di affitto del feudo all'«impresario» Fran-cesco Lombardi, dal quale riceverà come appendice annua un «animale grasso» (*Mansi 139*, fasc. A, n. 5); mentre negli anni precedenti era stato interessato alla commercializzazione di grano e fa-ve prodotti nella tenuta, per un valore di 18.000 lire (cfr. *Mansi 180*, cc. 135 e 75).

flitto di interessi, non può destare meraviglia che per la Fontanazza venga pattuito un prezzo di poco superiore alle 50 lire a pertica!

Con la regia dell'Altogradi, e con l'aiuto del marchese Serafini, «maestro di campo» del Duca⁷¹, l'11 maggio 1667 si stipula dunque il contratto di acquisto della Fontanazza⁷². Il prezzo pattuito è di ducatonì 33.224 «seu eorum valorem in rationem juliorum decem pro singulo ducatonem», da pagarsi a Roma, nelle mani di Giulio Platoni, auditore del Duca, «per litteras bancarias» a rischio e pericolo dell'acquirente, entro quaranta giorni⁷³. Il 23 maggio si perfeziona poi, sempre con la Camera ducale, il contratto d'acquisto del mulino di Saliceto «con dui rote, posto su la ripa della Chiavenna, con casa per li mulinari», per il prezzo di 3.510 ducatonì⁷⁴.

In totale sono dunque 36.734 i ducatonì (o scudi di giulì 10) che in un tempo ristretto il Mansi deve convogliare sulla piazza di Roma. Il copialettere consente di seguire la concitata vicenda, resa più difficoltosa dal grave stato di salute di Papa Alessandro VII e quindi dalla preoccupazione «che li accidenti che possano succedere costì di momento possano recare qualche novità e strettezza nel trovare lettere per costì»; il clima di tensione che caratterizza Roma in vista dell'elezione del successore sconsiglia anche di ricorrere all'invio di contanti con corrieri⁷⁵.

La prima piazza ad essere allertata è quella di Venezia. Le lettere partono da Lucca l'8 maggio, ancor prima della stipula del contratto, e sono rivolte a tre diversi corrispondenti con analogo ordine: «trarre per nostro conto a Bolzano in prossima fiera Corpus Domini a quei nostri fino alla somma di scudi tremilia» e rimetterli a Roma oppure, se non «trovassi l'occasione pronta», inviarli al socio di Livorno⁷⁶. Dal porto franco mediceo, la compagnia lucchese di Carlo Benassai⁷⁷ dovrà provvedere quasi un terzo della cifra da versare al Platoni,

⁷¹ A lui, che ha «servito di mezzo a questo negotio», Raffaello Mansi si rivolgerà per dirimere la spiacevole controversia insorta con il Platoni, incaricato della riscossione (cfr. *Mansi* 295, p. 181, lettera a Pietro Bertolani a Roma, 16 luglio). A Francesco Serafini era indirizzata la lettera con la quale l'agrimensore Roza accompagnava la sua perizia della Fontanazza (cfr. *Mansi* 223).

⁷² L'atto viene sottoscritto dal figlio Ottavio, che Raffaello ha nominato procuratore qualche giorno prima. La procura, sigillata e controfirmata anche da due esponenti del governo lucchese, è trascritta in calce al contratto d'acquisto (cfr. *Mansi* 134).

⁷³ Copie del contratto, rogato nel palazzo ducale di Piacenza da ser Ottavio Malavaggia, sono conservate in *Mansi* 134 e 135. In questo momento il ducatonem – come si preoccupa di «ricordare» lo stesso Raffaello – vale 11.15 lire piacentine (cfr. *Mansi* 180, c. 1; *Mansi* 315, c. 26dx). Nel 1679 la quotazione salirà a 12.10 lire e negli anni Novanta a 15 lire, rapporto che manterrà anche per i primi decenni del XVIII secolo (cfr. *Mansi* 180, 184, 194).

⁷⁴ Cfr. *Mansi* 135, fasc. 1, n. 2; *Mansi* 180, c. 2dx.

⁷⁵ Sono considerazioni che Raffaello Mansi scambia con il corrispondente Pietro Bertolani di Roma, che si era congratulato con lui per l'acquisto del feudo (cfr. *Mansi* 295, p. 86, lettera del 21 maggio 1667). Com'è noto, la morte di Papa Chigi sopraggiunge il 22 maggio, ed il nuovo pontefice, Clemente IX, viene eletto il 20 giugno successivo.

⁷⁶ *Mansi* 295, lettera a Cernezzi e Rezzonico, p. 60. Le altre missive sono indirizzate a Giogalli e Samuelli e a Saminati e Guasconi. Al Cernezzi, in seguito, chiederà anche di inviare a Roma le rimesse di Francoforte (p. 78, lettera del 18 maggio).

⁷⁷ A Livorno il Massei è presente dal 1663 al 1689. In precedenza, dal 1657 al 1660, gli stessi Mansi vi erano titolari di una compagnia mercantile assieme ai tradizionali soci Controni (Cfr. MAZZEI, *La società lucchese...*, pp. 168-169).

a sua volta destinatario della prima di una lunga serie di missive⁷⁸. Nei giorni successivi Raffaello mobilita anche i corrispondenti genovesi, incaricati di procurare complessivamente 7.000 scudi, da restituire in fiera d'agosto di Novi⁷⁹. Ma (almeno a quanto confida al Bertolani) la piazza dove il Mansi si ritrova «la maggior parte delli... effetti» è Firenze, da dove si assume anche il rischio di ordinare la spedizione di mille scudi in «tanti testoni»⁸⁰.

La concitazione delle lettere per Roma, Livorno, Firenze, Genova e Venezia ci induce a dar fede a quanto (pur interessatamente) lamenta Raffaello scrivendo all'auditore ducale: «Per satisfare puntualmente alle mie parti non ho guardato a provvedere esso contante con mio grave discapito per la brevità del tempo e la cattiva congiuntura dell'interregno»⁸¹. In effetti, l'impegno viene rispettato: entro il mese di giugno nelle mani del Platoni vengono convogliate una sessantina di «partite», per la riscossione delle quali egli mette in conto al Mansi la «provisione solita di 1/3 per cento, com'ella sa molto meglio di me che si costuma»⁸².

Con la richiesta della commissione (circa 120 scudi) prende avvio una disputa dai toni accesi, che illumina alcuni aspetti della figura e della personalità del Mansi. Per Raffaello, quella del Platoni è una «mal fondata ragione»: «Il mio obbligo era di farli rimessa del contante, onde atteneva a Vostra Signoria Illustrissima il ritirarlo... Prima d'entrare in sue mani esso contante è stato quasi tutto sottoposto alla detta gravezza della provigione come è solito, onde in questo caso vi saria soggetta dui volte, cosa insolita et impropria»⁸³. La replica del Platoni non si fa attendere ed è caustica: «Io non mi trovo qui in Roma per fare il mercante, e molto meno per attendere a far l'esattore a tutti li mercanti di Livorno, di Venetia, di Genova e di Firenze, come, secondo lei, havrei dovuto fare, scopando le botteghe di tutti questi artisti li più vili della città». All'orgogliosa rivendicazione di *status*, l'auditore aggiunge una chiusa che è un vero e proprio schiaffo all'avarizia mercantile: «Sarò lo stesso con cento scudi più, come con cento scudi meno».

Lo scontro tra il vile mondo della mercanzia e quello cortigiano e delle pro-

⁷⁸ Cfr. *Mansi* 295, pp. 60-61. A complicare l'operazione, interviene anche l'iniziale equivoco sul nome dell'auditore del Duca, nelle prime lettere indicato come Cesare e poi corretto in Giulio. Raffaello Mansi si preoccupa di avvertire tutti i propri interlocutori e prega l'amico romano Bertolani di intervenire personalmente per favorire la riscossione delle lettere di cambio giunte con il nome errato (cfr. lettera del 21 maggio, p. 86).

⁷⁹ Rezzonico e Carrega sono pregati di indirizzare le lettere di cambio alla compagnia romana Martelli e Ubertini (cfr. *Mansi* 295, pp. 73-74 lettere del 18 maggio 1667).

⁸⁰ Cfr. *Mansi* 295, p. 110, lettera ad Orazio Marucelli, 1° giugno; l'altro corrispondente fiorentino è il Samminiati. Per il procaccia, il Platoni mette in conto scudi 3.60 (cfr. *Mansi* 1, fasc. II, n. 1, II, lettera a Raffaello Mansi, 25 giugno 1667).

⁸¹ *Mansi* 295, p. 161, lettera a Giulio Platoni a Roma, 2 luglio 1667. Per un cambio svantaggioso (98 1/2 contro 98 5/8 e 98 7/8 concessi da altri), Raffaello si lamenta con toni durissimi con i veneziani Giogalli e Samuelli: «Se volete che continuamo a prevalerci di voi, bisogna che ci trattiate in miglior modo, altrimenti bisogneria ricorrere a quelli che ci fanno provvedere gli vantaggi; che il tutto vi servi di avviso» (p. 111, lettera del 1° giugno).

⁸² *Mansi* 135, fasc. II, n. 1, III, lettera del 9 luglio 1667.

⁸³ *Mansi* 295, pp. 160-161, lettera a Giulio Platoni del 2 luglio. La citazione precedente è contenuta nella lettera inviata a Pietro Bertolani del 16 luglio (p. 181).

fessioni liberali non poteva essere espresso con maggiore efficacia; tuttavia il passo più velenoso della lettera era un altro: «Mi dia licenza di dirle che doveva far pervenir tutte queste rimesse in una sol mano, e poi farmi pagare tutto l'intera somma, nel modo appunto che hanno fatto li signori Novi e Martelli di Bologna, li signori Fantetti e Cattani del medesimo luogo, il signor Stefano Pallavicino di Genova et altri amici»⁸⁴. Come dire: costoro sì che sono veramente dei grandi mercanti! Il tarlo del dubbio sulla reale grandezza mercantile del Mansi questa vicenda lo insinua anche in noi; ma si tratta semmai di una considerazione da farsi in relazione ad altri gloriosi periodi della mercatura lucchese: indubbiamente ancora un secolo prima nessuno avrebbe osato esprimere tali riserve nei confronti di un Guinigi o di un Buonvisi.

Ad ogni modo, il mercante – certamente abile, forse un po' gretto – Raffaello Mansi, da questo momento, diventa anche il marchese Raffaello Mansi; e del titolo potrà fregiarsi la sua discendenza maschile «usque in infinitum». Il contratto di acquisto del feudo parla esplicitamente di «mero et mixto imperio... gladii potestate... cum omnibus iuribus feudalibus et iurisdictionalibus», e prevede obblighi di giuramento di fedeltà e di omaggio nei confronti dei duchi Farnese. La stessa procura, in virtù della quale il figlio Ottavio sottoscrive l'atto, prevede espressamente la potestà del giovane marchese di ricevere «ab hominibus et habitantibus dictae villae et territorii Fontanaciae iuramentum fidelitatis, obedientiae et subiectionis in forma consueta»⁸⁵. Mentre tra le carte di famiglia restano tracce dei gesti di omaggio dei Mansi nei confronti dei duchi di Parma e Piacenza, non risulta che gli abitanti della Fontanazza, che – come vedremo – nel 1741 assommavano al numero di 252, fossero costituiti in comunità dotata di un proprio statuto⁸⁶. E non sembra che nei confronti dei 'sudditi' i marchesi abbiano mai esercitato un potere diverso da quello puramente economico: le stesse regalie (o «appendici») verranno progressivamente ridotte al facilmente commerciabile formaggio e monetizzate⁸⁷. Ed anche quando, nel corso del Settecento, le appendici torneranno ad espandersi in quantità e varietà sarà per sopperire alla mancanza di prodotti dovuta alla scomparsa della conduzione delle terre «in casa», non certo in virtù dei diritti feudali⁸⁸.

Nel rogito di acquisto il feudo viene così descritto: «Terre parte colte, parte colte et affilagnate, parte prattive, et poca parte gerbide pascolative, sopra qua-

⁸⁴ *Mansi* 135, citata lettera del Platoni a Raffaello Mansi del 9 luglio 1667. I mercanti che il Platoni nomina sono probabilmente altri acquirenti dei beni degli indebitati Farnese; con Fantetti e Cattani Raffaello Mansi era anche in corrispondenza (cfr. *Mansi* 295).

⁸⁵ Copia del rogito di acquisto e della procura in *Mansi* 134.

⁸⁶ Cfr. *Mansi* 137 e 222. Per un esempio nel quale, invece, il potere signorile ed il ruolo politico del feudatario rivestono importanza e spesso si scontrano con le rivendicazioni statutarie della comunità, cfr. M. S. ROLLANDI, *A Gropoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, Genova 1996.

⁸⁷ «I nuovi fittabili – comunica ai Mansi l'astuto fattore nel 1695 – comutteranno le appendici dell'ova, pollastri e capponi in formaggio e butiro, et fin hora non sano ancora che ciò sia sentimento di Vostra Signoria Illustrissima, ma ho finto d'esser io di voler procurare che VSI pigli il formaggio...» (*Mansi* 222, n. 4).

⁸⁸ Nel 1790, tra le appendici si potevano incontrare: uova, pollastri, anitre, capponi, «pollini», maiali, piccioni, lino, uva, pomi, noci, latte, burro, ricotta, formaggio, carreggi gratuiti (cfr. *Mansi* 146).

li vi è una torre con fossa intorno che serve per casamento da Patrone... Cortile grande... da tre parti stalle... cassine e molte case da bracenti e simili, con suoi portici avanti, et dall'altra parte vi è l'oratorio. Detti beni poi sono divisi in otto massarie con sopra otto case per li massari, et cinque da bracenti, con un mulino da due ruote, che di presente si tiene in casa, oltre le terre che si lavorano in casa et li prati per la vaccheria, sopra quali vi è la stalla per la vaccheria, con sue cassine et stanza per il casaro... Fornace tutta murata con suo portico»⁸⁹.

Grande è la disponibilità di acqua, anche se il contratto prevede che 5 giorni ogni 15 il suo utilizzo sia riservato ai Bonvini, proprietari della limitrofa tenuta della Palazzina: e forse è proprio questa clausola limitativa a spingere il propinquo Raffaello all'acquisto del 1725 che ripristina l'unitarietà del feudo⁹⁰. Altra prerogativa di grande rilevanza è la possibilità di commerciare liberamente i prodotti della Fontanaccia senza dover sottostare a dazi e leggi annonarie⁹¹. Gli animali in dotazione alla tenuta erano stimati quasi 12.000 lire⁹².

Come si è visto, e come ben sapevano anche gli acquirenti, al momento della vendita la rendita annua netta della Fontanazza sfiorava le 30.000 lire: circa il 60 per cento proveniva dalla vaccheria e da terre gestite «in casa», mentre le otto possessioni erano affidate a mezzadria ad altrettante famiglie, alle quali la Camera ducale aveva fornito una «imprestanza» complessiva di circa 2.600 lire ed un anticipo di sementi per un valore di quasi 3.200 lire. Oltre alla metà dei prodotti, dalle otto possessioni la proprietà riceveva un'appendice di oltre 1.157 lire annue. Dai conti presentati dal fattore nell'ottobre 1667, i prodotti delle terre «di casa» e la porzione padronale di quelli delle possessioni affidate a mezzadria assommano ad un valore superiore a 21.000 lire⁹³. Il grano rappresenta quasi la metà del valore totale, il vino sfiora il 20 per cento, mentre attorno al 10 per cento si attestano fave e spelta (vedi Tab. 4).

La diretta gestione del feudo deve essere rapidamente apparsa ai Mansi compito non semplice, o comunque non gradito, se nel 1671 prendono la decisione di affittarlo in blocco (fatta eccezione della fornace e del mulino di Saliceto) dietro pagamento di un canone annuo di 25.500 lire. All'affittuario, «signor Francesco Lombardi... habitante a Corte Maggiore Stato Pallavicino», i marchesi trasferiscono anche i diritti sulle acque e la prerogativa di commercializzare i prodotti senza vincoli annonari o fiscali; potrà anche pescare nel fossato attorno alla rocca purché lo tenga fornito dei «levami di pesce». Al Lombardi viene imposto però l'obbligo delle «bonificationi solite da farsi in simili fittareccie» (cioè di mantenere le viti e di incrementare gli alberi, piantando tutti

⁸⁹ *Mansi* 134.

⁹⁰ Cfr. *Mansi* 135, fasc. 1, n. 16. Nel 1698 giunge a composizione una lite per l'uso delle acque e si perfeziona un compromesso per la ricostruzione della chiusa del mulino di Saliceto tra Mansi e Bonvini (cfr. *Mansi* 137, nn. 5 e 6).

⁹¹ È un diritto che in più occasioni i Mansi dovranno difendere, talvolta con estenuanti ricorsi, ma sempre con successo (cfr. *Mansi* 134 e 137, nn. 15-17).

⁹² Cfr. *Mansi* 223 e 180. Tra gli animali si contavano 80 mucche (valutate in media 90 lire l'una), 34 vitelli (25 lire), 4 tori (75), 12 buoi da lavoro (125), 3 cavalle, 2 muli.

⁹³ Cfr. *Mansi* 180.

Tab. 4 - Fontanazza – Prodotti 1667
(Terre 'di casa' e parte padronale delle terre a mezzadria)

Prodotto	quantità (stai) <i>a</i>	valore unit.	valore totale	%
grano	1864	5.10	10252	47.40
fave	1032 1/2	2.5	2323. 2	10.74
veccia	147	1.10	220.10	1.02
ceci	72	3	216	1.00
fagioli	14	6.5	87.10	0.40
orzo	12	1.15	21	0.10
farro	230 1/2	2	461	2.13
segale	16	1.15	28	0.13
melica bianca	136	2	272	1.26
melica rossa	691	1.8	967.10	4.47
spelta	1232	1.10	1848	8.54
lino	20 1/2 <i>b</i>	15	307.10	1.42
canapa	6.6 <i>b</i>	8	50	0.23
uva	144 <i>c</i>	1.5	180	0.83
vino	669 <i>d</i>	6	4014	18.56
mestura melegata <i>e</i>	151 1/2	2.10	378.15	1.75
Totale			21626.17	99.98

Note: *a.* Staiò (= litri 34, 82). *b.* Pesì (= 25 libbre = kg 8, 2). *c.* Sogli (3 sogli d'uva danno una brenta di vino). *d.* Brente (= litri 75, 77). *e.* Ricavata dal mulino

Fonte: *Mansi* 180

quelli che i Mansi gli forniranno), di far abitare tutte le case dei «massari e bracenti», e di chiedere il consenso padronale prima di prendere «alcuno in compagnia». Per sé i marchesi riservano la rocca, alcune stanze, cantine e granai ed alcune case, affittate al cappellano, all'ortolano e al fabbro⁹⁴. La soluzione 'assenteista', di affidare l'intera proprietà all'intermediario Lombardi⁹⁵ dietro pagamento di un canone che – con gli affitti di mulino, fornace e abitazione – doveva ancora aggirarsi sulle 30.000 lire previste all'epoca dell'acquisto, non dura però a lungo: nell'aprile 1677 la vedova del Lombardi (scomparso pochi mesi prima), anche a nome dei figli minori, rinuncia ufficialmente all'affittanza⁹⁶.

A questo punto, Raffaello e Ottavio Mansi elaborano una diversa strategia di gestione: continuano ad affittare in blocco «quella stessa possessione che faceva lavorare in casa il già signor Francesco Lombardi», ma per i 'poteri' stipulano singoli contratti di affitto in denaro, ponendo fine al rapporto di mezzadria⁹⁷. I rogiti, stesi secondo un preciso modello⁹⁸, recano tutti la stessa data e sono molto dettagliati.

⁹⁴ Cfr. *Mansi* 139, fasc. A, n. 5.

⁹⁵ L'affittuario manteneva inalterato il precedente sistema di gestione: i pascoli, la «vaccheria» ed alcune terre venivano lavorate «in casa» con braccianti e famigli, mentre le otto possessioni rimanevano affidate ai vecchi mezzadri.

⁹⁶ Cfr. *Mansi* 139, fasc. A, n. 14.

⁹⁷ Cfr. *Mansi* 196 e 139, fasc. A, nn. 9-13, 15-21.

⁹⁸ Per gli anni Venti del Settecento, rimangono tra le carte di famiglia appunti e memorie elaborati dai Mansi proprio in vista di rinnovi contrattuali (cfr. *Mansi* 222, n. 18).

Tab. 5 - Ricavi e utili della Fontanazza (in Lire piacentine)

Possessione	1661/63	1677	1689/90
Della Fornace (Fontana)	1731.16	2920 <i>a</i>	2828
Due Ponti (ex Cerù)	925	2104	
Due Ponti (ex Gatti)	1397?	1964	
Filigasco di sotto	2095?	2865 <i>b</i>	2865
Filigasco di sopra	1527. 6.8	1892.18	2236.12 <i>c</i>
Casa Nuova	971. 3.4	1286	942. 6 <i>c</i>
Contessa (Marchesa)	1275. 3.4	2395	2395
Corte (Palazzo)	986. 5	1464	1464
Entrate lorde poss.		16626.18	
Entrate nette poss.	10908.18.4	13676 <i>d</i>	
Poss. grande di casa <i>e</i>	18345.18.4	18400	24373
Altre entrate		2460 <i>f</i>	586. 5
Totale entrate		37486.18	37690. 3
Appendici		563.13	590.13
Uscite		6754 <i>d</i>	6795. 3.4
Totale utili	29254.16.8	31297 <i>d</i>	31485.12.8

Note: *a.* Compresi una casetta e due pezzi di terra, valutati Lire 144, acquistati dopo il 1667. *b.* Compreso un piccolo appezzamento valutato Lire 120, acquistato dopo il 1667. *c.* Al canone di Filigasco si aggiungono lire 343.14 per fitto di parte della poss. della Casa Nuova. *d.* Cifra stimata assumendo per le spese la stessa percentuale rilevabile dal bilancio 1689-90. *e.* Per il 1661/63 la voce è calcolata per differenza; nel 1689/90 sono comprese anche le due possessioni dei Due Ponti, il Giardino, 32 pertiche della Piantata e il mulino di Saliceto. *f.* È compreso il mulino di Saliceto (lire 1950).

Fonti: *Mansi* 223, 139, 196, 181.

L'affitto ha durata novennale ed inizia a S. Martino, il canone è fissato in denaro e va pagato in due rate (in genere a Natale e Pentecoste), l'appendice può prevedere uova a Pasqua, capponi a S. Martino e pollastri a S. Giacomo; inoltre gli affittuari devono pagare tutte le gravezze tranne l'estimo civile, condurre gratis il materiale occorrente per le manutenzioni, spargere il bottino sulla «prateria di casa al suo tempo gratis», consegnare uno staio di frumento l'anno al sacerdote che celebra la messa nell'oratorio della Fontanazza, e sono inoltre tenuti a macinare i loro cereali al mulino della proprietà «per il solito canone». Come nel caso della mezzadria, il proprietario consegna l'abitazione e anticipa la semente; deve mantenere pulito il «condotto maestro» (mentre la manutenzione dei canali d'irrigazione secondari è a carico degli affittuari); fornisce «piantoni, moroni e albere» che il contadino deve porre a dimora e curare. A sue spese il «fittabile», oltre 50 «piantoni» (probabilmente salici), deve piantare e innestare un certo numero di peri e meli e, soprattutto, di viti, ma al termine della locazione riceverà un compenso di quattro soldi per ogni pianta da frutto e piede di vite. La coltivazione avviene con il sistema del maggese, ed anche a fine locazione le terre andranno restituite «mettā seminate e mettā vote, amezzando in seminare li campi come al solito»; è proibito «rompere alcuna quantità di prati esistenti... senza licenza in scritto»; l'affittuario è tenuto ad

abitare sul fondo e mantenere il bestiame, deve porre grande attenzione nel letamare i prati, nello scalvare gli alberi (con rotazione triennale) e nel «vangare e rivangare le viti conforme lo stile del paese»⁹⁹.

Come si vede dalla Tab. 5, le entrate del feudo si mantengono pressoché costanti, attorno alle 30.000 lire¹⁰⁰, ma non vi è dubbio che il passaggio dalla mezzadria all'affitto comporti profondi mutamenti sociali, rivelati anche dall'alternarsi sui fondi di famiglie diverse¹⁰¹. Neppure questa nuova soluzione, tuttavia, si dimostra stabile. Nei decenni che seguono assistiamo a continui cambiamenti: alcune possessioni entrano a far parte del grande affitto, poi rapidamente si torna a scorporarle, si sperimenta ancora l'affitto in blocco dell'intero feudo, ma ben presto si è costretti ad una nuova conduzione «in casa» e, dal 1703, si ristabilisce il sistema del piccolo affitto¹⁰². Questa discontinuità di gestione non giova al fondo, come è costretto a constatare Carlo Mansi allo spirare del Seicento: «Le viti della medesima Fontanaccia sono andate una buona parte in mal hora per mera negligenza de fittabili, e specialmente la vigna di casa, quale hora è a man a mano quasi tutta per non dire affatto distrutta ruinata, benché prima fosse una vigna piantata di buone uve pretiose e d'ottima qualità; come anco le viti della piantata et altre viti... per non esser ben coltivate, potate zappate o vangate e rivangate e coperte e rispettivamente scoperte a suoi tempi debiti, sono rovinata»¹⁰³.

I temi del mutamento dei rapporti di produzione nelle campagne e l'evoluzione delle tecniche di coltivazione e delle colture, qui solo accennati, saranno sviluppati nel prosieguo della ricerca. Al termine di questa nota introduttiva è però opportuno anticipare una osservazione di carattere demografico, suggerita dallo *Status animarum* compilato dal fattore della Fontanazza tra il dicembre 1740 e il gennaio 1741¹⁰⁴. Nel feudo vivono 252 persone suddivise in 31 famiglie, con una media – dunque – di oltre otto componenti ciascuna. È sufficiente però un'analisi superficiale per giungere alla conclusione che il dato matematico non solo è poco significativo, ma addirittura fuorviante. Siamo infatti di fronte a due realtà nettamente distinte. Da un lato le famiglie dei massari, dal-

⁹⁹ *Mansi* 139, fasc. A, nn. 9-13, 15-21. Le sementi consistono generalmente in grano, fave, vecchia, spelta, fagioli, ceci; talvolta sono presenti anche orzo e segale. Meli e peri da piantare sono quasi sempre indicati in numero di 40, mentre per le viti si parla di diversi filari o alcune centinaia di piedi.

¹⁰⁰ Gli affitti dell'intero feudo del 1693 e del 1698 prevedono canoni di 33.333 e di 34.500 lire (cfr. *Mansi* 142, fasc. 5 e fasc. 6).

¹⁰¹ Le fonti dovrebbero consentire di approfondire questo aspetto, come di seguire il processo di indebitamento di alcuni affittuari, come i Marcotti, costretti a cedere ai Mansi successive porzioni delle loro esigue proprietà (cfr. *Mansi* 135).

¹⁰² Cfr. *Mansi* 139, 142, 140. Con il 1693 si ha l'assunzione di un agente, con il compito di «avere l'occhio sopra i fittabili, massari et altri coloni della Fontanazza... e così occorrendo a farne lavorare in casa... procurare a punto acciò li lavori siano fatti in tempo con pigliare operarij che lavorino» (*Mansi* 142, Fasc. 3, 14 febbraio 1693).

¹⁰³ *Mansi* 142, fasc. 6, Capitoli di subaffitto, 13 settembre 1698.

¹⁰⁴ La «Nota di ammessi ai sacramenti» si conserva in due versioni: un primo incompleto abbozzo («mancano il fornacino, li Barezzi, li Menotti...») e la stesura definitiva, che segnala le anime da comunione e quelle ammesse alla confessione. Per errore il documento riporta il totale di 253 e indica 157 anime da comunione (cfr. *Mansi* 222, n. 34).

l'altro quelle dei «bracanti» e degli artigiani (il falegname, il molinaro, il fabbro, il muratore, ma anche il casaro e il fattore). Le prime sono famiglie allargate, multiple, con un numero di componenti che va da 9 a 24 e la presenza di uno o più «famigli»¹⁰⁵; le seconde sono rigidamente nucleari: 3-5 componenti, con l'unica eccezione di una famiglia di muratori, che però ha anche terre in affitto ed ospita due garzoni. La ricostruzione della dialettica tra queste realtà, così diverse e pure complementari, costituirà un'altra direttrice di sviluppo della ricerca.

¹⁰⁵ I «famigli» sono 24 nell'intero feudo e ben 20 vivono nelle famiglie che hanno in affitto le possessioni, mentre rappresentano una eccezione nelle altre. Ben metà dei garzoni non è ancora in età da comunione. In media le famiglie dei massari sono formate da 14 consanguinei più due famigli.